

30 gennaio 2022 - Escursione CAI Verbano – Intra “I 7 campanili”

Un capraio di Cossogno di qualche secolo fa

Quando, alunno di classe quarta della scuola elementare, studiando sul Sussidiario il Medioevo mi sono imbattuto nei “servi della gleba”, li ho sempre immaginati lontani nel tempo e nello spazio, confinati in quel mondo di grandi castelli circondati da fertili campagne pianeggianti e da foreste sconfinite dove i Signori facevano le loro battute di caccia. E invece ...

“Quel giorno d’autunno del 1215 fu interminabile per Imelda, moglie di Giacomo di Cossogno; con la figlia maggiore si era recata in un podere da loro lavorato per

raccogliere l’ultima uva rimasta sulla *topia* posta accanto al fienile, ma le ore non passavano mai. Il marito era partito da casa all’alba, convocato a Pallanza dal conte Martino da



Castello, signore di tutta la terra di Valle Intrasca/Val Grande; sarebbe stato di ritorno con buone o cattive notizie?

Lui era nato capraio e così sarebbe morto, facendo quel mestiere che aveva ereditato dal padre Adam Caprarius de Cusonno, come era stato scritto su un calendario liturgico il 20 settembre 1175 dal canonico della Pieve di Intra al momento della sua morte. D'altronde, quello delle capre era l'allevamento più diffuso nelle terre bagnate dal Flumen Magnum, il San Bernardino.

Il territorio di Cossogno era ampio ... e Giacomo e suo padre conducevano le capre in siti gerbidi e incolti attorno a un luogo che si spartivano di buon accordo con i caprai di Unchio e Ungiasca, il corte di Ciconia. A Scigogne, come la chiamavano loro, c'erano già prati, campi, alberi fruttiferi di castagni e noce e ... case e stalle con tetto in pioda, al posto degli ancor diffusi edifici con tetto in paglia, più precari e soggetti a incendi.

... Sui terrazzamenti sostenuti da possenti muri si seminavano cereali, soprattutto segale, miglio e panico, e s'impiantavano filari di vite.

Interessante era anche la diffusione dell'apicoltura, allevamento ai tempi poco conosciuto ma importantissimo per la produzione di miele e cera.

La vita era dura per tutti quelli come lui, i servi, anche se ... *era sempre stato riconoscente ai Da Castello perché si erano dimostrati dei feudatari attenti alle necessità dei loro contadini ma, se non avesse fatto nulla, lui e i suoi famigliari sarebbero rimasti per sempre servi.*

Così, tempo prima, quando dalle città comunali venti di autonomia erano arrivati anche nelle campagne e sui monti, lui aveva trovato il coraggio di chiedere a domino Martino quello che altri contadini avevano già ottenuto dai loro Signori di feudi lontani: Cartula libertatis la chiamavano, la libertà in cambio di denaro, molto denaro. Lui era stato sempre morigerato nella vita, disdegnava persino le bettole, assai frequentate dai suoi compaesani, ma le poche monete che possedeva di certo non erano sufficienti. Così si era impegnato a fornire per un certo numero di anni formaggio di capra ... ai suoi acquirenti di Pallanza e dell'altro borgo, quello intra duo flumina. Aveva raccolto in tal modo ciò che gli mancava fino all'equivalente di 11 lire e mezza di moneta imperiale, costo stabilito da Martino per ottenere la Cartula, il lasciapassare per una vita diversa, una vita che finalmente aspettava lui e la sua famiglia.

Ecco il motivo della convocazione al castello di Sant'Angelo, sull'isolino annesso alla corte di Pallanza! E ora Giacomo era di ritorno, con la Cartula libertatis tra le mani. *Quanto l'aveva desiderato quel rotolo di pergamena! Non tanto per se stesso, ma soprattutto per i figli e le figlie avuti dall'amata moglie Imelda. Ora erano finalmente liberi, sciolti da ogni legame di servitù.*

Il privilegio era costato caro al servo di Cossogno poiché, nonostante nella pergamena il Da Castello affermasse di aver concesso la libertà per timore e amore di Dio e per la salvezza dell'anima sua e dei suoi defunti genitori, il prezzo pagato era stato di 11 lire e mezza di moneta imperiale, un capitale notevole. Ma lui, comunque, era felice”.



(Il testo in corsivo è stato trascritto da “Cicogna ultima Thule: in cammino dal Lago Maggiore alla Val Grande” di Fabio Copiatti – Ed. MonteRosa. Ringraziamo e salutiamo l'autore dalla sua Cossogno)

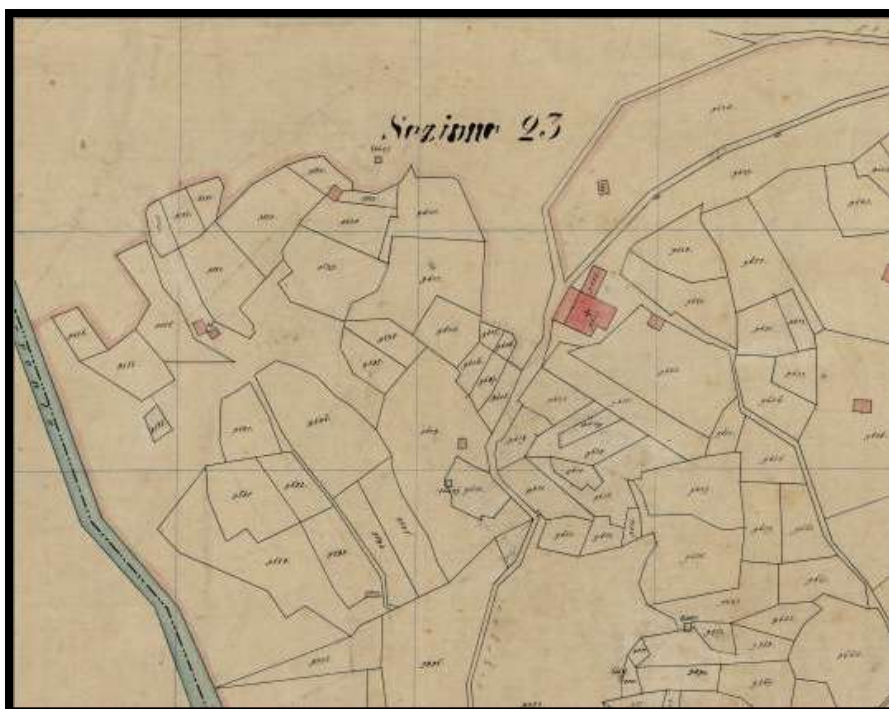
Santuario della Madonna di Re in località “Inoca” di Cossogno

(Da “Cappelle e Santuarietti Mariani in Valle Intrasca” di S. Carnesecchi e G. Pizzigoni)

In un giorno del 1630 i Fabbricieri della parrocchiale di San Brizio di Cossogno chiesero al vescovo di Novara il permesso di costruire un Oratorio attorno ad una rustica cappelletta con un affresco della Madonna di Re, assai “chiacchierata” in paese perché si diceva in giro che quella Madonna facesse miracoli e grazie, e aggiustava ossa rotte, guariva dalle febbri terzane, aiutava le partorienti, proteggeva i boscaioli e spegneva gli ardori febbrili delle pestilenze. E tutto questo in cambio di una novena, di un voto, di un pellegrinaggio, di una messa o di un’offerta.

Naturalmente i cossognesi in caso di necessità prima ricorrevano alle erbe officinali delle loro campagne, si facevano empiastri, decotti, salassi, chiamavano le “praticone”, le aggiustaossa e, chi aveva soldi, scendeva a Intra dallo “speziale”, ma quando nessuno più li poteva aiutare chiedevano grazie alle loro Madonne.

La devozione alla Madonna di Re entrò in Vall’Intrasca 60/70 anni dopo il miracolo del 29 aprile 1494; si può infatti supporre che la cappelletta di Inoca sia stata costruita e affrescata intorno al 1560 (ma secondo F. Copiatti ciò accadde nel 1606 per volontà di Giacomo del Strambo), forse la prima esterna alla Val Vigizzo. Verso la fine del secolo questa Madonna di Re si era già fatta una fama taumaturgica molto vasta e così, quando la peste dei “Promessi sposi” cominciò a risalire il lago con i barconi delle mercanzie e con i Lanzicheneccchi randagi, a Cossogno se l’aspettavano da un giorno all’altro e il 23 giugno 1630 con voto solenne e pubblico, alla presenza delle autorità, decisero di edificare un Santuarietto che inglobasse la cappelletta; successivamente l’avrebbero demolita mentre l’affresco della Madonna l’avrebbero staccato e collocato sopra l’altare maggiore. Ma due anni dopo, temendo di “rumpere la miracolosa immagine”, presentarono al Vescovo un nuovo progetto che lasciava la cappelletta fuori dalla chiesa. Nel corso dei lavori ebbero modo di verificare che il toponimo Inoca o in occa o in ocha poteva davvero significare “luogo acquitrinoso” perché incontrarono molte difficoltà e già dopo 50 anni, nel 1687, l’Oratorio minacciava di crollare. La profonda crepa nella volta richiedeva un intervento urgente e i cossognesi si rivolsero nuovamente al Vescovo affinché concedesse loro di “lavorare anche in giorno di festa fuori dal tempo dei divini ufficij”. Infine, 74 anni dopo, nel 1761, decisero di ingrandire l’Oratorio unendolo all’altro preesistente della Natività di Maria del 1633. Un terzo edificio, la cosiddetta “casa dei banditi”, già citata nel 1646, completava il complesso architettonico. Come scrive



sempre F. Copiatti ospitava coloro che, colpiti dalla peste o da altro contagio venivano allontanati dal paese.

Nel 1761 dell'affresco della Madonna di Re rimanevano poche tracce, macerate dall'umidità. Nel 1809 un pittore ne fece una copia molto approssimativa in cui il bambino poppa al seno sinistro.

(Mappa Rabbini del 1860: l'area occupata dal complesso di Inoca si trova a nord di Cossogno, dove la strada per Cicogna che risale dal "Ponte romano" sul San Bernardino confluisce in quella proveniente dall'ingresso est del paese, in alto a destra)



Ex voto conservato a Inoca

A cura di Guido C. socio Cai Verbano